

# Il saggio di Bruno Giontoni Genova e l'“alta marea” di cinquant'anni fa

Alla fine del 1968 la città raggiunse con 848 mila abitanti la massima espansione demografica della sua storia

Per concessione di Erga Edizioni pubblichiamo un estratto del saggio di Bruno Giontoni “L'urbanistica della ricostruzione”. Presentazione oggi alle 17.30 a Palazzo Ducale, Società ligure di Storia Patria, con interventi di Benedetto Besio, Giuseppe Pericu, Silvia Capurro e Luca Borzani.

BRUNO GIONTONI

A PARTIRE dalla seconda metà degli anni Sessanta si manifestarono alcuni segni importanti di svolta involutiva nei confronti del trend di crescita che Genova aveva conosciuto negli anni Cinquanta.

Prendendo in considerazione l'andamento della popolazione, l'anno che segna in modo emblematico questo cambiamento è il 1968, alla fine del quale la città raggiunse, con 848.000 abitanti, la massima dimensione demografica della sua storia.

Se si dovesse rappresentare l'andamento della popolazione lungo un arco di tempo di quarant'anni, si potrebbe fare riferimento ad un diagramma, quasi regolare, che a partire dai 668.000 abitanti censiti nel 1951, salì ai 784.000 del 1961, per raggiungere il colmo nel 1968 con una popolazione di 848.000 unità.

Dal 1968 ebbe inizio un processo di decremento segnato dagli 816.000 abitanti del 1971, dai 762.000 del 1981, per ritornare, con i 678.000 censiti nel 1991, al livello di quarant'anni prima.

Questa tendenza pressoché inarrestabile, pur attenuandosi negli anni la dimensione del fenomeno, continua fino a segnare, al momento della stesura di queste note, una consistenza demografica della città pari a 584.000 abitanti.

L'andamento della popolazione, se analizzato in un contesto di fenomeni fortemente correlati col dato demografico, rappresenta gli effetti di un processo di indebolimento della struttura economica della città i cui segnali evidenti si avvertivano



L'inaugurazione del “Biscione”: l'ultimo edificio fu completato nel 1968

già nella seconda metà degli anni Sessanta e che ebbero una influenza determinante sugli assetti della Genova dei nostri giorni.

Alla base degli andamenti demografici di quegli anni, un'importanza fondamentale vennero assumendo le dinamiche migratorie, considerata la scarsa influenza del saldo naturale sulle variazioni della popolazione.

Tra il 1951 ed il 1965, il 95% della crescita demografica fu prodotta infatti dai flussi migratori.

Si trattò, come è noto, di un fenomeno di dimensioni nazionali, che determinò, nel

corso di un ventennio, la forte crescita delle città del nord, in primo luogo quelle con più spiccata economia industriale, un crescente divario con il meridione ed il formarsi, in tempi rapidi, di grandi periferie urbane povere di servizi e di qualità ambientale. (...)

I processi migratori che, come è stato ricordato, presero avvio nei primi anni '50, mantennero, anche a Genova, un trend in ingresso molto elevato fino ai primi anni Sessanta. (...)

Se si esaminano i dati relativi all'occupazione, mentre il decennio '51-'61 aveva

marcato una forte dinamica del settore delle costruzioni con un incremento degli occupati del 78,6%, pari in valore assoluto a 10.747 unità, nel decennio successivo, a fronte di un deterioramento complessivo dell'economia genovese, si determinò un drastico ridimensionamento anche di questo settore, con la perdita di 10.714 posti di lavoro, il che corrispose ad un riallineamento occupazionale ai livelli del 1951. (...)

Occorre annotare che malgrado gli alti livelli di produzione edilizia, l'espansione del settore delle costruzioni fu favorita dalla bassa composizione organica del capitale, ottenuta grazie ad un alto impiego di manodopera non qualificata, largamente disponibile grazie al fenomeno migratorio.

All'espansione del settore fu dunque funzionale l'attività di un grande numero di piccole e medie imprese, a volte anche di tipo artigianale, che rappresentavano un'ampia fascia di imprenditoria assai poco evoluta.

Colpisce il dato che alla lunga fase di boom edilizio corrispose una riduzione del numero medio di addetti per impresa, che passò dai 21 addetti del 1951 agli 11 del 1971.

Una delle spiegazioni di un fenomeno di scarsa strutturazione del settore fu il peso della rendita fondiaria sul costo complessivo di realizzazione degli interventi. (...)

Dall'analisi dei dati relativi

alla dinamica del patrimonio abitativo si evince che tra il 1961 ed il 1971 il numero delle abitazioni crebbe del 23%, a fronte di un incremento di circa il 40% segnato nel decennio precedente.

Lo sviluppo edilizio negli anni Sessanta fu caratterizzato da una crescita elevata nel primo biennio, a cui fece seguito un calo del 33% negli anni successivi fino ad una ripresa, seppure in termini sensibilmente più contenuti, in corrispondenza dell'entrata in vigore, nel 1968 della “Legge Ponte”.

Gli anni successivi marcarono un brusco crollo attribuibile alla sovrapproduzione degli anni precedenti per cui si passò dalle 3.925 abitazioni realizzate nel 1968, alle 402 del 1969 ed alle 1023 del 1970. (...)

Alla crisi dell'industria corrispose negli anni Sessanta anche un decremento occupazionale nel terziario, soprattutto nei rami strutturalmente rilevanti del “commercio” e dei “trasporti”, mentre gli incrementi segnati nel “credito” e nei “servizi” non furono sufficienti a recuperare le perdite complessive del settore.

Ciò nonostante, proprio nella logica di “bassa marea” che segnò il secondario genovese in quegli anni, si produsse una inversione significativa nella struttura occupazionale della città, in quanto, da allora, il terziario divenne il settore a maggiore consistenza di addetti della città.

E non fu un caso che nei tentativi promossi dall'Amministrazione Comunale, nella seconda metà degli anni Sessanta, per definire i contenuti di un nuovo percorso di variante al Piano Regolatore Generale, la “filosofia” di una città che, ridimensionato il ruolo industriale avrebbe dovuto puntare prevalentemente su una vocazione terziaria, divenne il principale e controverso motivo di confronto tra gli addetti ai lavori e la politica locale.

© Erga edizioni

## L'urbanistica della ricostruzione

Il saggio di Bruno Giontoni (Erga, 250 pagine, 14,90 euro) ricostruisce gli interventi urbanistici che, dopo le distruzioni del conflitto bellico, hanno trasformato in un ventennio il volto di Genova: dal fronte a mare alle aree collinari e al levante, i nuovi quartieri di edilizia popolare, i piani di Piccapietra e via Madre di Dio.



## L'ULTIMO NATO IN CASA II

# Walk-man, il robot che non teme l'imprevisto

L'umanoide può operare in situazioni di emergenza e in ambienti pericolosi per l'uomo

FRANCESCO MARGIOCCO

IN UNA delle scene iniziali di “Wall-e”, cartone animato uscito nelle sale una decina d'anni fa, il robot che dà il titolo al film trova in un cumulo di spazzatura un estintore, lo afferra e lo aziona involontariamente facendosi sbalottare a destra e sinistra. Quella scena fa sempre sorridere gli adulti e ridere di gusto i bambini perché, di fronte all'imprevisto, Wall-e va nel pallone. Sono pochissimi i robot in grado di far funzionare un estintore.

«Noi ci siamo riusciti», dice un orgoglioso Luca Muratore, ricercatore all'Istituto italiano di tecnologia. A soli 28 anni, Muratore è già il responsabile del software di Walk-man, la macchina intelligente che l'it ha realizzato per fronteggiare le emergenze.

Walk-man è un umanoide, un robot dalle sembianze vagamente umane alto 1 metro e 90, pesante un'ottantina di chili e progettato

per affrontare contesti pericolosi per l'uomo, come una casa crollata dopo un terremoto o una centrale nucleare dopo un incidente. È il risultato di un lavoro di quattro anni coordinato dal greco Nikolaos Tsagarakis, ricercatore “senior” dell'it, finanziato dall'Unione europea e realizzato insieme ad altri partner internazionali.

Walk-man è solo l'inizio di un percorso. Il prossimo robot dell'it si chiamerà Centauro, sarà sempre finanziato dall'Ue e avrà quattro gambe invece di due, che gli daranno maggiore stabilità. «Sarà un'evoluzione di Walk-man - accenna Muratore - ma di più non posso dire, siamo ancora in fase di sviluppo».

Sulla “disaster recovery robotics”, robotica per le situazioni di emergenza, le aspettative sono alte. Il Giappone se ne sta servendo per uscire dall'incubo Fukushima. Grazie all'uso di robot subacquei grandi come scatole da scarpe sono



Luca Mantero è il responsabile del software di Walk-man

stati trovati i fori provocati nei reattori di Fukushima dalla fusione dell'uranio, fori attraverso i quali il materiale radioattivo si è con ogni probabilità diffuso nell'ambiente. Il governo di Tokyo ha intanto investito 100 milioni di dollari in un nuovo centro di ricerca, vicino alla centrale devastata dallo tsunami

del 2011, dove scienziati e ingegneri stanno sviluppando una nuova generazione di robot che entreranno nei reattori per raccogliere l'uranio fuso.

Walk-man e Centauro si muovono in questa stessa direzione. Sono stati pensati per intervenire in situazioni di estremo pericolo. Walk-man è stato di recente testato dalla Protezione civile di Firenze in uno scenario che ricostruisce in laboratorio un impianto industriale danneggiato da un terremoto, con detriti e fughe di gas e di fuoco. «Ha dimostrato - dice Mantero - di sapersi muovere nelle difficoltà e di saper eseguire quattro compiti specifici: aprire e attraversare una porta per entrare nella zona in fiamme, localizzare la valvola del gas e chiuderla, rimuovere gli ostacoli sul suo percorso, e infine attivare l'estintore per spegnere le fiamme».

margiocco@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

